

VIP (Very Important Patients): malati illustri

Sigmund Freud: preferisco la cocaina

di Luciano Sterpellone

... Ho letto sugli effetti della cocaina, il principio attivo della foglia di coca che alcune tribù indiane masticano per rendersi più resistenti alla fatica e alle privazioni. Un tedesco, Theodor Aschenbrandt, l'ha provata in alcuni soldati, ed ha osservato che li rende realmente più forti e resistenti. Ne ho ordinata un po' e mi appresto a provarne in casi di malattia di cuore o di esaurimento nervoso, specie nella condizione che consegue all'astensione dalla morfina ...

Questa lettera che Sigmund (in origine era Sigismund) Freud scrisse a Martha Bernays (sarebbe diventata



Fig. 1- Il giovane Sigmund con la moglie Martha.

sua moglie) reca la data del 21 aprile 1884 (Fig. 1). Allora non era che uno sconosciuto dottorino, uno dei tanti che lavoravano all'Ospedale Generale di Vienna, ma desideroso più degli altri di emergere, di scoprire qualcosa e di guadagnare un po' di denaro per potersi sposare.

La prima volta che aveva preso la cocaina aveva sentito un tale benessere da dichiarare che "non v'è nulla al mondo per cui valga la pena non prendersela". E cominciò anche a prescriverla ai suoi pazienti: i primi cocainomani della storia, in Occidente.

L'entusiasmo di Freud per la bianca polverina lo indusse a scrivere il famoso lavoro *Über Coca*, che fu pubblicato nel luglio 1884 dalla rivista *Zentralblatt für ges. Therapie*, nel quale egli tende tuttavia a mettere in evidenza soprattutto gli aspetti positivi dell'uso della sostanza, della quale confessa di essere divenuto *abitué*.

Dietro suo suggerimento, l'oculista dello stesso Ospedale viennese, C. Koller, condusse l'esperimento che l'avrebbe portato ad una scoperta di non poco conto. A quel tempo, il solo metodo di anestesia locale praticabile in oculistica era lo spray di etere, che induceva tuttavia effetti superficiali e transitori.

E dopo aver constatato che la soluzione di cocaina induce sulla mucosa linguale una sensazione di anestesia, Koller ne applicò un po' sull'occhio di una rana. Trenta secondi dopo la cornea della rana si mostrava completamente insensibile ad ogni stimolo.

Koller ripeté l'esperimento su cavie, conigli, cani, e infine... su se stesso e sui colleghi, confermando definitivamente l'effetto anestetizzante esercitato dalla cocaina sull'occhio. La scoperta avrebbe reso possibili molti interventi chirurgici in oculistica sin'allora impraticabili per indisponibilità di anestetici locali specifici.

Con altri analgesici - nel caso specifico con i derivati dell'oppio - lo psichiatra viennese avrebbe dovuto fare negli anni una triste esperienza personale: una neoplasia del cavo orale lo avrebbe tormentato negli ultimi sedici anni della sua vita, imponendo una trentina di interventi operatori, e procurandogli sofferenze indicibili (anche per l'imperizia di alcuni chirurghi).

Diagnosi fatale

Una sera dell'aprile 1923, al Dottor Felix Deutsch fu sufficiente un'occhiata per capire immediatamente che "quel qualcosa di spiacevole dentro la bocca" dichiarato dal paziente era un tumore, da togliere al più presto.

Prossimo ai 67 anni, Freud non batté ciglio. La diagnosi l'aveva già fatta per proprio conto, anche se aveva solo pensato a "un'escrescenza leucoplasica nel mascellare superiore destro e nel palato". Si rivelerà un epiteloma, ma i medici cercheranno di nascondergli la verità.

Seduta stante decise di operarsi, al più presto.

Il tumore fu asportato nella clinica del Dottor Majek, ma l'intervento fu complicato da un'emorragia insolitamente copiosa, per cui il decorso post-operatorio fu molto lento, seguito da un lungo e penoso ciclo di applicazioni di radium, nella speranza di bloccare definitivamente l'evoluzione del male. Scrisse il Maestro a Ernest Jones il 25 aprile 1923:

"Due mesi fa ho scoperto nella mia guancia e sul palato, a destra, una proliferazione leucoplasica, che ho tolto il giorno 20. Sono ancora a riposo e non posso inghiottire. Mi hanno assicurato che la cosa è benigna, ma come Lei sa nessuno può garantirne l'adattamento qualora le si permetta di crescere ulteriormente".

La cicatrice al volto cominciò pian piano a migliorare; ma mentre i medici si mostravano molto fiduciosi, il paziente nutriva seri dubbi sulla definitiva risoluzione del problema. Né aveva torto:

"Si è deciso che devo sottopormi a una seconda operazione, una resezione parziale del mascellare, perché la mia diletta neoplasia si è riaffacciata. L'operazione sarà eseguita dal Professor Hans Pichler, il più grande esperto di queste faccende, che sta preparando pure la protesi che sarà poi necessaria. Mi ha promesso che tra 4-5 settimane potrò ancora mangiare e parlare in modo soddisfacente".

L'operazione sarebbe stata estesa e complessa, tant'è che nei giorni precedenti il Professor Pichler, per esser sicuro della fattibilità dell'intervento, lo aveva praticato in via preventiva su di un cadavere. Si trattò in realtà di due interventi: il primo, minore, effettuato il 4 ottobre 1924, consistette nell'incisione e nell'apertura del labbro e della guancia destra; il secondo, eseguito una settimana dopo, durò 7 ore, in anestesia locale e sostenuto dalla somministrazione di sedativi, implicò l'asportazione di tutta la parte destra del mascellare superiore e del palato coinvolto.

Fu legata la carotide esterna e fu eseguita l'asportazione dei linfonodi sottomascolari e giugulari, ma l'esame istologico rivelò che non erano stati toccati dal cancro ... il 12 ottobre, in anestesia locale, Pichler eseguì l'operazione radicale che consistette nella resezione della maggior parte del mascellare superiore destro nonché del palato molle e della mucosa geniena e linguale. Infine provvide a fare innesti ... e sistemò la protesi.

Difatti, data la sede e l'ampiezza della demolizione, si rese poi necessario applicare una ingombrante protesi di metallo, cioè un palato artificiale per tener separate la cavità orale da quella nasale: negli anni se ne costruirono diverse, che Freud dovette applicarsi e togliersi continuamente, con gradi disagi.

Sarebbe stata la figlia Anna a "gestire" quelle protesi: lui accettò per "compensarla di non usare nei suoi riguardi parole di compassione"; in cambio, le promise di non commiserare mai se stesso. Il problema era infatti quello di decidere se costruire e adattare una protesi che consentisse una separazione completa tra il cavo orale e nasale (il che però procurava ulcerazioni e dolori molto intensi), oppure fare una protesi meno perfetta e più tollerabile, che tuttavia rendeva difficile parlare e mangiare.

Annota ancora Freud:

"Ci si immagina che tutto sia così semplice: si sostituisce un pezzo di mascella con una protesi, e tutto è a posto. Ma la protesi non è mai completamente a posto e i tentativi di migliorarla non sono ancora finiti. La parte inferiore destra del volto (specialmente il naso e il lobo dell'orecchio) è molto antiestetica; l'orecchio destro non funziona più per la deformazione, e l'occlusione della tuba d'Eustachio. Da questo lato non sento altro che un fruscio continuo e ne sono meno disturbato quando devo ascoltare più di una persona in qualche piccola riunione... Sono in grado di masticare e di ingoiare, ma il mio modo di mangiare non tollera spettatori.

Tra il 1923 e il '24, data la difficoltà nel parlare e i forti dolori provocati dalla protesi, Freud dovette sospendere anche il lavoro con i suoi pazienti.

Ma forse non ne aveva ancora abbastanza dei chirurghi. Così, verso la metà di novembre egli decise di sottoporsi... alla legatura dei vasi deferenti!

Ciò in base a un ragionamento tutto personale: risparmiando "le sostanze vitali", poteva opporre una maggiore resistenza al cancro... Gli immunostimolanti non erano ancora stati inventati.

Il paziente tornò a casa prima della fine di dicem-



Fig. 2 - Freud accanito fumatore in una caricatura.

bre, e appariva notevolmente migliorato.

La presenza di altre cellule maligne si manifesterà dopo molti anni; ma durante questo lungo periodo verranno fatti numerosi tentativi ed esperimenti per costruire protesi tali da consentirgli di parlare, di mangiare e di bere nel miglior modo possibile. Pian piano il paziente imparò a convivere con quella protesi che tra il serio e il faceto chiamava “mostro”: ma in tutto questo tempo non volle mai rinunciare alle sigarette e ai venti sigari quotidiani, certamente non del tutto estranei alla genesi del tumore (Fig. 2).

Arriva la psicoanalisi

Nel 1885, dopo aver lavorato a lungo sull'anatomofisiologia del sistema nervoso centrale, il giovane neuropsichiatra era partito alla volta di Parigi per seguire alla Salpêtrière le dimostrazioni del celebre Jean Martin Charcot sul suo rivoluzionario metodo di trattamento dell'isteria mediante l'*ipnosi*: sotto ipnosi i sintomi di isteria possono regredire. Ma Freud aveva osservato che, dopo il risveglio, di solito i sintomi ricompaiono. Un effetto quindi soltanto transitorio.

Tornato a Vienna, gli fu affidato dal Professor Breuer una paziente, Anna O. (si chiamava in realtà Bertha Pappenheim), la quale mostrava fasi alterne di lucidità e di obnubilamento mentale (durante le prime riusciva a raccontare ciò che aveva pensato nelle seconde), e per la quale lo stesso Breuer aveva adottato, invece dell'ipnosi, un metodo di “catarsi” da lui inventato per riattivare i ricordi: quando ella riusciva a riandare con la memoria tanto indietro da ricordare (quindi riportare alla coscienza) un episodio “traumatico” che aveva dato origine ai suoi sintomi, i sintomi scomparivano.

I disturbi di Anna O. erano quindi idee affettive che erano state private della normale reazione, la quale era stata pertanto rimossa nell'inconscio.

E dopo qualche seduta, molti dei sintomi manifestati

dalla donna scomparvero del tutto.

Ancor più dello stesso Breuer, Freud era fermamente convinto che il riaffiorare alla coscienza di un ricordo sgradito e sepolto nell'inconscio (*Es*), e il ritorno alla memoria di esperienze negative del passato, costituiscono elementi determinanti per la risoluzione e la regressione della neurosi.

Partendo dal presupposto che i sintomi somatici dell'isteria sono riferibili direttamente a esperienze spiacevoli subite nel passato, il giovane medico applicò il metodo “catartico” ai pazienti che sempre più numerosi affluivano al piccolo appartamento in cui abitava al n. 19 della Berggasse, a qualche centinaio di metri dalla maestosa Votivkirche. E constatò anche che, se lasciati parlare liberamente, essi si abbandonano facilmente a reminiscenze, anche di natura sessuale, fornendo non di rado “la chiave” per chiarire la causa prima della neurosi. Egli riusciva a sollecitare il ritorno alla coscienza di reminiscenze sepolte, sì che la rievocazione di pensieri, di ricordi, di esperienze passate avvenisse nel modo più aperto e spontaneo, e che le idee, anche quelle apparentemente prive di nesso con il problema di fondo (dimenticanza di nomi propri, lapsus, ricordi onirici ecc.), fluissero e si associassero tra di loro riportando gradatamente il paziente indietro alla sua esperienza più remota, nella quale poteva indovarsi il focolaio di partenza del disturbo psichico. Il tutto mentre il paziente, disteso su di un comodo divano, in un lieve dormiveglia inseguiva qualsiasi pensiero gli attraversasse la mente e parlandone al medico.

Freud si rese conto che molte impressioni o immagini sgradite o riprovevoli vengono rimosse nell'*Es* da un “censore endopsichico”, che normalmente lascia oltrepassare la soglia della coscienza soltanto alle sensazioni accettate dalla morale del soggetto o della società. Tuttavia, le idee che vengono represses mantengono integra la loro potenziale energia (*libido*) e, così private di uno sfogo, possono manifestarsi in un secondo tempo sotto forma di neurosi.

Bloccando il “censore”, pensò Freud, sarebbe stato possibile far riemergere alla coscienza (*Io*) queste cause di neurosi, con conseguente guarigione della neurosi.

Fu durante l'elaborazione di questo metodo che gettò le fondamenta di concetti come *Io*, *SuperIo*, *Inconscio*, *Repressione*, *Transfert*, *Sessualità infantile*: tutti elementi che agirebbero da stimoli sulla psiche proporzionalmente alla loro intensità, proprio come gli stimoli elettrici agiscono sul sistema nervoso.

La successiva evoluzione ed affermazione della psicoanalisi è storia nota.

Non sono tutti d'accordo

Freud aveva raccolto intorno a sé numerosi proseliti, trasformando in “Società Viennese di Psicoanalisi” l'originaria “Società Psicologica del Mercoledì” che aveva fondato con alcuni colleghi nella propria abitazione.

La nascita del suo nuovo metodo di trattamento delle neurosi, la “Psicoanalisi”, data ufficialmente al 1893, e coincide con l'uscita dello storico studio *Sul meccanismo psichico del fenomeno isterico*, nel quale Freud e Breuer fanno risalire la sintomatologia isterica a traumi psichici subiti nell'infanzia, e considerano i sintomi null'altro che manifestazioni di un'energia emotiva non espressa.

I *Tre saggi della teoria sessuale* (1905), che insieme alla *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901) e all'*Interpretazione dei sogni* (1905) delinearono definitivamente la dottrina della psicoanalisi, in cui Freud dimostrava non solo l'affinità tra normalità e anormalità, ma anche l'intimità dei rapporti esistenti tra sogno e nevrosi, o tra comportamento sessuale “normale” e “nevrotico”.

Sarebbe stato lecito che una teoria così rivoluzionaria, specie in assenza di altre metodiche valide di trattamento delle neurosi, avesse ricevuto un'accoglienza entusiastica da parte degli psichiatri e, indirettamente, del pubblico colto. Ma per smaltire le 600 copie del libro *L'interpretazione dei sogni* ci vollero ben otto anni. E al primo Congresso di Psicoanalisi indetto a Salisburgo nel 1908 parteciparono soltanto 42 persone. Nel 1910 fu fondata l'Associazione Internazionale di Psicoanalisi, che ebbe tuttavia uno sviluppo particolarmente florido negli Stati Uniti d'America.

Ma l'eccessiva importanza che il Padre della psicoanalisi ascriveva agli impulsi sessuali frustrati - specie della prima infanzia - come causa di neurosi e di altre turbe psichiche, provocò un dissidio sempre più aspro e profondo con i suoi due più brillanti discepoli, Adler e Jung: il primo, che basava il suo metodo di terapia più sul riconoscimento dei disturbi della personalità che non sullo studio dell'inconscio, si distaccò dal Maestro costituendo la “Società per la Libera Psicoanalisi” (diverrà poi “Società per la Psicologia Individuale”); il secondo, che applicava la dottrina psicoanalitica allo studio dei miti suscitando aspre polemiche e critiche non solo da parte di Freud ma anche di psicoanalisti americani, nel 1914 tagliò definitivamente i ponti con la psicoanalisi ufficiale e fondò una sua Scuola di “Psicologia analitica”.

Lotta continua

La protesi nel cavo orale continuava intanto a recare a Freud grossi disagi e sofferenze: nell'autunno del

1928 egli si fece visitare dal Professor Schröder, un chirurgo stomatologo di Berlino, per farsene costruire una migliore di quella che portava, la quinta. Schröder gliene costruì una molto più funzionale (ma non sarebbe stata l'ultima), che gli consentì “un miglioramento del settanta per cento”. Per una successiva, le difficoltà incontrate dal paziente sono documentate in una nota del suo medico:

“Ora è piuttosto difficile applicare la protesi in modo che essa si adatti nella scanalatura: il paziente dovrà esercitarsi a farlo mordendo un pezzo di legno con i molari superiori e inferiori.”

Nel frattempo, in bocca andavano formandosi nuove leucoplachie e lesioni precancerose, che venivano sistematicamente asportate chirurgicamente e/o con l'elettrocoagulazione.

Nonostante le cure del radium e le altre allora in uso, i dolori assillavano quotidianamente l'illustre paziente. Anche in assenza dei moderni antidolorifici, compresi gli antinfiammatori di ultimissima generazione, contro il dolore i medici del tempo disponevano di mezzi alquanto efficaci, tuttavia affatto esenti da inconvenienti. Il primo farmaco era certamente rappresentato dalla morfina, somministrata per lo più per via sottocutanea in dosi di ½-1 cgt, che presentava però l'inconveniente di indurre assuefazione: del che Freud si disinteressava elegantemente, avendo già grande confidenza con la cocaina. Ma la prendeva soprattutto per superare una fobia sociale che lo faceva sentire a disagio nelle riunioni mondane; di quest'abitudine fa più volte cenno nella sua corrispondenza del 1886:

* 18 gennaio: “Ho preso un po' di cocaina per sciogliermi la lingua...”

*20 gennaio: “Ero molto calmo grazie a una piccola dose di cocaina...Tali sono state le mie prestazioni (o piuttosto quelle della cocaina) e ne sono soddisfatto...”

La morfina veniva talora associata all'atropina e alla belladonna. In suo luogo si poteva ricorrere ai suoi derivati, i quali, pur dotati di un potere analgesico meno intenso, comportavano un minore pericolo di assuefazione: in particolare eroina e dionina, sotto forma di pillole, pozioni e sciroppi.

Al tempo in cui le sofferenze di Freud erano particolarmente gravi, era anche possibile impiegare contro il dolore altri alcaloidi dell'oppio, in particolare la codeina e la papaverina, oppure lo stesso oppio in forma di polvere, di estratto acquoso o di tintura (laudano). In alternativa, altri rimedi dotati di azione analgesica erano

la belladonna, il giusquiamo, la josciamina, lo stramonio, la gelsemina, tuttavia non esenti da reazioni collaterali avverse, specie in seguito a uso prolungato come in caso di tumore.

Negli anni Trenta del Novecento contro il dolore in genere, quindi anche contro quello da cancro, il medico disponeva inoltre di analgesici di sintesi sempre più numerosi, come l'aspirina (realizzata all'inizio del 1900), l'antipirina, la fenacetina e l'antifebbrina.

Ma in realtà si trattava di palliativi. Verso la fine del 1937, Freud dovette subire un altro di quelli che ormai definiva i suoi "normali interventi chirurgici", che fu seguito da atroci sofferenze. Annota:

"Da 12 giorni giaccio sofferente con le bottiglie di acqua calda proprio su quel divano sul quale si sarebbero dovuti distendere invece i miei pazienti".



Fig. 3 - Freud e la figlia Anna in viaggio per Londra.

Psicoanalisi e nazismo

Negli anni di ascesa del nazismo, una dottrina così avvincente e innovativa come la psicoanalisi, che in campo psichiatrico destava grandi speranze per il trattamento di alcune psicopatie, aveva però il "difetto" di essere stata partorita da un Ebreo.

La sera del 12 marzo 1938, l'ormai ottantaduenne psichiatra udendo le voci degli strilloni nelle strade mandò una cameriera a comperare il giornale. Lesse sulla *Abend* che il neopresidente Seyss-Inquart (filonazista) aveva "invitato" le truppe hitleriane ad entrare in Austria. Freud appallottolò rabbiosamente il giornale, gettandolo poi in un angolo; indi annotò nervosamente sul diario: "Finis Austriae". Era l'*Anschluss*, l'annessione al III Reich.

Il giorno dopo, le truppe della Werhmacht, con alla testa insegne e fanfare, sfilavano in bell'ordine sotto la vicina Votivkirche, dirette verso il Ring. Erano molti i viennesi che acclamavano sventolando bandiere con la croce uncinata; ma ancor di più erano coloro che non riuscivano a nascondere le lacrime.

Lo psichiatra, come ebreo, sapeva che l'aspettavano *schlechte Tage*, tempi brutti: già lo stesso mese dell'avvento di Hitler al potere (10 maggio 1933) i suoi libri erano stati bruciati dinanzi al Teatro dell'Opera Kroll di Berlino come esempi di una "cultura ebraica non tedesca". Si era parlato di "psicoanalisi giudaica" in contrapposizione ad altre metodologie di trattamento psichiatrico più consone al nazismo. Aveva ironicamente commentato allora Freud: "Abbiamo fatto grandi progressi: ai tempi del Medioevo avrebbero bruciato me in persona!".

Quel 13 marzo 1938 in cui le truppe naziste occuparono Vienna, era un sabato. Appena il giovedì successivo, sul portone dell'abitazione del celebre psichiatra, Berggasse 19, campeggiava un'enorme *Hakenkreuz* (la croce uncinata) con sotto scritto JUDE ad indicare che vi abitava un ebreo, e nell'abitazione del primo piano lui e Martha assisterono impotenti a una mortificante perquisizione da parte di alcune SS.

* * *

"Il mondo sta diventando un'immensa prigione, e la Germania è la cella peggiore" aveva commentato all'avvento del nazionalsocialismo. Ma non avrebbe immaginato che quattro sue sorelle sarebbe morte nei *Lager*, e che un giorno avrebbe dovuto abbandonare per sempre la sua cara Vienna.

Saranno soprattutto le autorità britanniche, coadiuvate da uno dei suoi allievi più fedeli, E. Jones, a interessarsi della sorte del Padre della psicoanalisi, riuscendo in soli tre mesi a ottenere per lui e i familiari un visto di espatrio.

La biblioteca di oltre ottocento volumi viene rapidamente venduta per 1850 marchi, solo 500 dollari del tempo. Il 14 giugno, prima di salire sul treno che insieme con la figlia Anna lo sta per portare a Londra (Fig. 3), gli viene

dato da firmare un documento della Gestapo, la polizia segreta nazista, in cui dichiara “spontaneamente” di essere stato trattato bene.

Freud lo firma frettolosamente, poi aggiunge di suo pugno: “Posso raccomandare vivamente la Gestapo a chicchessia”.

Epilogo londinese

A Londra Freud sarebbe vissuto ancora un anno e mezzo (Fig. 4) (“Vado a Londra per morire in libertà”), continuamente oppresso dai dolori, dal decadimento fisico e dalle menomazioni funzionali imposte dalla protesi buccale. Ma non volle mai abbandonare il suo lavoro.



Fig. 4 - La villa londinese di Freud, ai Maresfields Gardens.

Nel luglio 1938 il Dottor Max Schur (era divenuto suo medico personale dieci anni prima), che ora si trovava in Inghilterra con una speciale autorizzazione a praticare la professione come medico personale di Freud prima di superare l'esame integrativo imposto ai medici stranieri, mise in rilievo nella bocca del paziente una nuova tumefazione di natura sospetta. Con riluttanza lo psichiatra accettò di far venire da Vienna il Professor Pichler.

Pichler giudicò necessario un nuovo intervento chirurgico - annota Schur - con incisione dall'esterno della guancia e delle labbra del paziente, e mi chiese se io stimassi il cuore di Freud in grado di superare il trauma operatorio. Risposi di sì, ma prima dovemmo ottenere il consenso del paziente.

L'intervento fu eseguito in una clinica londinese, e - riportano le cronache - si dimostrò “efficace”.

Ma ai primi di gennaio dell'anno successivo comparve una ennesima tumefazione nella profondità del cavo orale. “Dapprima - scrive Schur - si raffigurò come un'altra necrosi dell'osso, ma presto la lesione assunse un aspetto che mi parve subito sinistro”. Il 28 febbraio una biopsia evidenzia che il cancro è di nuovo attivo. Il Dottor Lacassagne dell'Istituto Curie di Parigi suggerì una radioterapia per la lesione, considerata inoperabile; non restava che una cura palliativa.

Ai primi di giugno Max Schur, che si trova provvisoriamente negli Stati Uniti ricevette da Anna una lettera che lo metteva a parte delle gravi condizioni del padre: mettere e togliere la protesi era ormai divenuta un'impresa indaginoso (Fig. 5), la bocca era piena di ulcere ed emanava un odore sgradevole, “tanto che nemmeno il cane osava stargli vicino”, e, soprattutto, i dolori si erano fatti molto intensi:

“Il mio mondo è una piccola isola di dolore che galleggia su un oceano di indifferenza”.



Fig. 5 - La disadorna camera dell'abitazione di Freud in cui egli subì vari interventi chirurgici.

Evidentemente si riferiva all'impossibilità dei medici di controllare i dolori. Ma ormai più nulla potevano gli antidolorifici che essi insistevano a somministrargli: atropina, belladonna, giusquiamo, atropina, laudano, josciamina, stramonio. Solo la morfina sortiva ancora miracolosamente i suoi effetti. Del resto lui stesso rifiutava ogni cosa che potesse obnubilare la mente:

“Ritengo un trionfo il conservare un giudizio chiaro in ogni circostanza”.

Freud, che sarebbe vissuto ancora sei mesi, affrontò stoicamente le sofferenze e continuò a seguire i propri pazienti sino a poche settimane dalla morte: ripeteva ironicamente: “Si tratta del ritorno del mio vecchio caro cancro con il quale ho diviso la mia esistenza da sedici anni in qua”.

Nel settembre 1939 il paziente continuò a peggiorare, incontrando difficoltà sempre maggiori nel mangiare, nel

bere, e nel dormire a causa dei dolori. La mattina del 21 settembre, disse a Schur: “Lei ricorda certo del nostro primo colloquio, quando mi promise che non mi sarebbe venuto meno quando fosse stato il momento. Ora non è che tortura, e non c'è senso che io viva ancora. Lo dica ad Anna. *Ich danke Ihnen* (La ringrazio)”.

Annota Schur:

“Quando entrò in agonia, gli iniettai 2 centigrammi di morfina. Subito ne ebbe sollievo e sprofondò in un sonno sereno. L'espressione del dolore e della sofferenza scomparve. Iniettai una seconda dose uguale dopo circa 12 ore.” Freud cadde in coma, e morì alle 3 antimeridiane del 23 settembre 1939.

Il corpo fu cremato tre giorni dopo, e le ceneri conservate in un vaso attico della ricca collezione di antiquariato che il Padre della Psicoanalisi aveva amorosamente raccolto negli anni più gloriosi della sua vita.